



Scuderie
del
Quirinale

25 febbraio - 10 giugno 2012

TINTORETTO

Mostra e catalogo a cura di

Vittorio Sgarbi

Commissario generale

Giovanni Morello

Testi

Melania G. Mazzucco

Coordinamento scientifico

Giovanni C. F. Villa

I testi di sala sono di Vittorio Sgarbi (V.S.) e Melania G. Mazzucco (M.G.M.)

Tintoretto Dionisiaco

L'esperienza artistica di Tintoretto matura nel momento di massima crisi linguistica per la pittura veneziana del Cinquecento.

Il primo riferimento del pittore a Venezia è Tiziano, di cui certamente ammira i capolavori nella Basilica dei Frari, l'"Assunta" e la "Pala Pesaro", ma forte è anche la curiosità per il mondo toscano, con la presenza a Venezia di Jacopo Sansovino, architetto e scultore, "proto" della Repubblica di Venezia dal 1529 fino alla morte.

In terraferma il polo d'attrazione, con la vasta impresa di Giulio Romano, è Palazzo Te a Mantova che certamente Tintoretto conosce.

A Venezia è aperto il cantiere di Palazzo Grimani, dove lavorano Francesco Salviati e il giovane Lambert Sustris. Nel chiostro di Santo Stefano si vedono gli affreschi del Pordenone e Tiziano dipinge i Cesari per la sala di Troia del Palazzo Ducale.

In questo clima, Tintoretto esordisce coerentemente con la "Madonna con il bambino e Santi" già Wildenstein, in stretta relazione con le opere sperimentali di un grande e dimenticato maestro come il vicentino Giovanni De Mio, protagonista di un'avventurosa ricerca che mostra i suoi frutti, già nel 1542, nella cappella Sauli in Santa Maria delle Grazie a Milano.

Tintoretto è al centro di questa tempesta, ed è stimolato a



misurarsi anche con il Vasari che arriva a Venezia nel 1541 e dipinge il soffitto di Palazzo Corner Spinelli.

Tintoretto dialoga anche con Jacopo Bassano (la cui Ultima Cena, ora alla Galleria Borghese, è in stretta relazione con quella di Tintoretto a San Marcuola), ma la sua già compiuta cifra stilistica la afferma clamorosamente nel “Miracolo dello Schiavo” del 1548 per la Scuola Grande di San Marco.

Nello stesso anno si impegna a dipingere la “Presentazione al Tempio di Maria” e altre opere che saranno compiute nel 1556, per la Chiesa della Madonna dell’Orto, nel quartiere dove abita.

Per la chiesa di San Rocco dipinge “San Rocco che cura gli appestati”.

Inizia con queste opere una fortunata e contrastata carriera, indicando una strada molto diversa da quella segnata da Tiziano ed esponendosi alle critiche di Pietro Aretino e di Ludovico Dolce, sostenitori di Tiziano.

Ma la sua energia, il suo spirito, la sua volontà lo porteranno a occupare, progressivamente, gli spazi di Palazzo Ducale e delle principali Scuole, entrando in competizione con Paolo Veronese.

Nel 1565 conquista l’ambito riconoscimento di confratello della Scuola Grande di San Rocco, luogo che sarà per vent’anni il teatro delle sue rappresentazioni. Sullo scadere degli anni Sessanta approfondisce i rapporti con due personalità in diverso modo eccezionali, Andrea Palladio e Giorgio Vasari.

Tutta la sua opera di questi anni è concepita come un grande spettacolo con soluzioni sperimentali che hanno tagli prodigiosamente cinematografici.

Fornisce cartoni per i mosaici della Basilica di San Marco; lavora alla libreria Marciana, da cui era stato escluso nel 1556; risponde alle richieste di committenti privati con opere come il “San Giorgio uccide il Drago” ora alla National Gallery di Londra; ha una intensa produzione ritrattistica, più celebrativa che introspettiva; e, mentre è attivo nella Scuola Grande di San Rocco e in Palazzo Ducale, invia dipinti a chiese e conventi, da San Trovaso a San Marcuola, a San Cassiano, a San Polo, fino alla Chiesa dei Domenicani di Augusta. Una produzione sterminata, equamente divisa tra soggetti religiosi e soggetti profani e anche celebrativi, con allegorie come quella della Sala dell’Anticollegio di Palazzo Ducale, e altre mirabili. Lavora per il Duca di Mantova e per Rodolfo II D’Asburgo: non ha limiti e confini.

Nel 1582 partecipa al concorso per il Paradiso di Palazzo Ducale, vinto da Paolo Veronese.

Arrivato alla piena maturità, il toscano Raffaello Borghini, nel suo celebre libro “il Riposo”, lo loda concludendo che «per suo noto istinto naturale Tintoretto è copioso nelle invenzioni, fiero e grazioso nelle attitudini, vaghissimo nel colorito»

Continua a lavorare per la Scuola di San Rocco, ma la morte di Paolo Veronese lo riporta in Palazzo Ducale, nella



sala del Maggior Consiglio, per realizzare il suo infinito “Paradiso” che verrà compiuto dal figlio Domenico. Altrettanto impegnativo, fra gli altri teleri, il “Serpente di Bronzo” per la Scuola dei Mercanti alla Madonna dell’Orto, del 1592.

Nello stesso anno si ritrova in San Giorgio Maggiore per l’”Ultima Cena” e la “Caduta della Manna” in un estremo dialogo con Jacopo Bassano che dipinge una “Natività”. L’anno della morte, 1594, si misura, ripensando a Michelangelo, con la dolente “Deposizione di Cristo nel Sepolcro” per l’altare dei Morti in San Giorgio Maggiore. (V. S.)

La Venezia del Tintoretto

Nel XVI secolo Venezia era una metropoli cosmopolita - crocevia di genti, lingue, idee. Era la capitale della Repubblica Serenissima, uno stato piccolo di dimensioni (il suo territorio comprendeva il Veneto, parte della Lombardia, Friuli, Istria, Dalmazia, isole Ionie, Creta e Cipro, più alcuni possedimenti nell’Egeo) e grande di traffici, ricchezza e prestigio. Era il porto principale dell’Adriatico e la prima città industriale d’Italia: esportava merci di alta qualità in tutta Europa e anche nell’Impero Ottomano. Tra le più richieste i panni di seta e di lana, i vetri, il sapone, le spezie, i libri, i quadri. Nel corso dell’infanzia di Tintoretto la Repubblica fu sempre in guerra contro gli altri stati europei, per riconquistare i territori perduti nelle guerre precedenti. Poi si difese con la diplomazia più che con le armi, ma dovette scontrarsi con i Turchi, che ne minacciavano le rotte sul mare. Nel 1540 firmò la pace con questi ultimi, rinunciando ai propri possedimenti in Morea e assicurandosi trent’anni di benessere e pace (fino al nuovo conflitto, culminato nella Battaglia di Lepanto, 1571). Venezia fu rinnovata urbanisticamente, ricostruita, abbellita. I palazzi del potere, le chiese, le case, erano tappezzati di quadri. In città lavoravano centinaia di pittori. Artisti omaggiati dai re, come Tiziano, oppure oscuri artigiani, che producevano opere in serie e le vendevano in piazza. Fu in questa Venezia stretta fra potenti imperi, e però orgogliosa e temuta, che il giovane Tintoretto, intorno ai diciott’anni, s’iscrisse alla Fraglia dei Pittori, divenne Maestro e iniziò a dipingere. (M. G. M)



Il Miracolo • SALA 1

A neanche trent'anni, Tintoretto ottiene la prima commissione importante: un telero di grandi dimensioni destinato alla sala capitolare della Scuola di San Marco. La confraternita vanta già, nella sala attigua, una galleria di quadri di Giovanni e Gentile Bellini, Palma il Vecchio e Paris Bordon. Gli viene chiesto di illustrare uno dei miracoli di san Marco, protettore della Scuola ma anche di Venezia. Audacemente, Tintoretto realizza un quadro che è insieme un provocatorio manifesto artistico e una scena di teatro, raffigurandovi personaggi riconoscibili dai contemporanei. Colloca al centro l'umile schiavo, in luce, e nudo per giunta, e il santo a testa in giù, nell'ombra. Rivoluzionario in tutti quelli che venivano considerati i fondamenti della pittura - il disegno, l'invenzione, il colore - il "Miracolo dello schiavo" suscita scandalo e polemiche, ma anche consensi entusiastici e ammirazione, imponendo Tintoretto come il pittore più talentuoso della sua generazione - e il più accreditato rivale di Tiziano. (M. G. M.)

Gli inizi • SALA 2

I pittori imparavano il mestiere nella bottega di un maestro: per anni macinavano colori, preparavano le tele, disegnavano e copiavano modelli, dipingevano alla sua maniera. Dell'apprendistato di Tintoretto non si sa nulla di certo. Come un autodidatta, si sceglie da solo i suoi maestri: prima i pittori veneti della generazione precedente, poi Parmigianino, Michelangelo, Raffaello, Giulio Romano. Fra il 1537 e il 1547, sperimenta generi e stili, accogliendo gli influssi più contraddittori e rielaborando con spregiudicatezza le intuizioni dei contemporanei. Dipinge soprattutto Sacre conversazioni, sportelli di organi, decorazioni per cassoni, palazzi e soffitti (di cui gli ottagoni qui esposti rappresentano un esempio straordinariamente ardito). Il mercato è saturo, la concorrenza feroce. Tintoretto sceglie una strategia aggressiva, congeniale al suo carattere: dipinge facendosi pagare solo tele e colori, oppure pochissimo o addirittura gratis. Un metodo che lo rende invisibile ai colleghi - però funziona. (M. G. M.)



Gli anni Cinquanta • SALA 2

Dopo il controverso trionfo del “Miracolo dello schiavo”, a Tintoretto le commissioni non mancheranno più. Questa sala raccoglie qualche esempio della sua produzione successiva: un’opera dal ciclo di storie della Genesi della Scuola della Trinità (“La creazione degli animali”), una pala d’altare dipinta per la chiesa di San Michele a Vicenza (“Sant’Agostino risana gli sciancati”, nella sala seguente), un raffinatissimo quadro per una cappella privata patrizia (“San Giorgio uccide il drago”). Gli scorci arditi, le invenzioni fiabesche, il colpo energetico del pennello consentono di apprezzarne la versatilità. Il nome di Tintoretto circola ormai tra quelli dei maestri della sua epoca. Tuttavia le sue sperimentazioni, la sprezzante rapidità d’esecuzione, le inquadrature inedite, le pennellate ruvide, i dettagli stranianti, le libertà che si prende coi soggetti e l’iconografia tradizionale suscitano diffidenza e incomprensione. Per sfida e personale inquietudine, Tintoretto si sobbarca un’impressionante mole di lavoro: sta ancora cercando la sua occasione. (M. G. M.)

Le Scuole Grandi • SALA 3

I committenti più ambiti dai pittori veneziani sono la Repubblica e le Scuole Grandi. Nel XVI secolo queste svolgono una funzione soprattutto assistenziale, fornendo casa, sussidi e doti per le figlie ai loro confratelli poveri. Ma anche politica: garantiscono la pace sociale su cui si fonda la stabilità della Repubblica e permettono ai loro confratelli benestanti - mercanti, burocrati ed esponenti delle professioni liberali cui è vietato il governo dello Stato, riservato agli aristocratici - di esercitare un concreto potere finanziario e ideologico. Dopo il clamoroso esordio del 1548 con il “Miracolo dello schiavo”, Tintoretto però aspetta a lungo prima di essere richiamato da una Scuola Grande. Infine nel 1562 il medico Tommaso Rangone, noto per la sua brama di immortalità (artistica, ma anche fisica: offre ricette per vivere fino a 120 anni) gli commissiona tre quadri coi miracoli del santo patrono per la sala capitolare della Scuola Grande di San Marco. I quadri, Rangone li pagherà di tasca sua. A una condizione: che in cambio la sua effigie sia posta sulla facciata della Scuola. Gli viene invece consentito di essere raffigurato nei teleri (in quello qui esposto lo riconoscete per il mantello dorato da cavaliere). Dopo la sua morte, gli altri fratelli della Scuola, gelosi, ordinano a Tintoretto di cancellare il vanitoso mecenate. Tintoretto non lo farà. (M. G. M.)



L'avventura della Scuola di San Rocco • SALA 4

Nel maggio 1564 la Scuola Grande di San Rocco bandisce un concorso per assegnare la pittura di un quadro sul soffitto della sala dell'Albergo. Ai partecipanti (Veronese, Zuccari, Giuseppe Salviati e Tintoretto), si chiede di presentare un bozzetto. Sarà prescelto il migliore. Tintoretto, consapevole che la confraternita sta per avviare un ambizioso programma di decorazione, vuole ottenere la commissione. Invece del bozzetto presenta il quadro finito e lo dona alla Scuola - che per statuto non può rifiutarlo. Il concorso non ha luogo. E' l'inizio ribaldo di una delle più grandi avventure pittoriche, intellettuali, religiose e umane della storia dell'arte italiana. Nei mesi seguenti, Tintoretto ottiene di dipingere il resto del soffitto della sala, infine le pareti, realizzando fra il 1565 e il 1567 uno sconvolgente ciclo della Passione, culminante nella Crocifissione. Nel 1565 diventa lui stesso fratello della Scuola. Fra il 1575 e il 1588 dipingerà anche il soffitto e le pareti della sala superiore, le pareti della sala inferiore e l'altare. Le due Marie qui esposte, la "Vergine Maria in meditazione" e la "Vergine Maria in lettura", costituiscono uno dei frutti estremi, il più intimo e lirico, di questa monumentale impresa, cui Tintoretto riservò energie, studio e idee per buona parte della sua vita. Alla Scuola Grande di San Rocco ha consegnato il suo capolavoro d'artista. (M. G. M.)

Il pittore di tutti • SALA 4

Oltre alle Scuole Grandi, esistono a Venezia più di cento Scuole Piccole, che riuniscono i membri delle Arti e dei Mestieri. Hanno la propria bottegai, tintori, acquaioli, sarti, zoppi, tessitori... Le Scuole Piccole dispongono di un altare in chiesa, e anch'esse organizzano concorsi fra i pittori per assegnare la propria pala. Vi sono inoltre in ogni parrocchia le Scuole devozionali del Santissimo Sacramento. I loro confratelli, dediti a opere di carità, hanno per scopo di accrescere la fede nell'eucaristia. Perciò commissionano quadri aventi per soggetto l'Ultima cena. Per queste Scuole Tintoretto ha raffigurato diversi momenti della scena evangelica - come la benedizione dell'agnello pasquale o la comunione di san Pietro. La sua prima "Ultima cena" è del 1547, l'ultima del 1592, in tutto sono una decina. Quelle qui esposte appartengono alla fase centrale: nella tela di San Trovaso Tintoretto sceglie il momento dell'annuncio del tradimento di Giuda, in quella di San Polo la comunione degli apostoli. I quadri dipinti per le Scuole Piccole e del Santissimo Sacramento erano destinati a tutti i fedeli, anche poveri e illetterati - e ciò ne spiega il linguaggio realistico e l'immediatezza espressiva, che mira a coinvolgere i presenti nell'evento rappresentato. Tintoretto continua a lavorare per queste Scuole anche dopo essere diventato il pittore di San Rocco e della Repubblica. Vuole restare il pittore di tutti. (M. G. M.)



Il pittore dei dogi • SALA 5

La Repubblica di Venezia celebra se stessa e il proprio mito attraverso l'architettura, la scultura, la pittura. Palazzo Ducale, sede del Doge e del governo, e i palazzi dei vari ministeri sono decorati con tele che raffigurano eventi storici, battaglie, allegorie o quadri votivi coi santi protettori. Raffigurano anche i membri stessi del potere: dogi, procuratori, camerlenghi, senatori (fino ai loro segretari, come si vede nella "Madonna dei Tesorieri" qui esposta), ciascuno vanta il proprio ritratto ufficiale. Tintoretto comincia a lavorare per la Repubblica fin dagli anni Cinquanta. Col passare del tempo gli vengono offerti spazi sempre più prestigiosi e diventa il ritrattista del doge. Negli anni Settanta e Ottanta si accaparra commissioni importanti, ma l'unica che ha sempre desiderato - "L'Incoronazione della Vergine o Paradiso" nella sala del Maggior Consiglio - non la ottiene. Nel 1582 la Repubblica bandisce un concorso. Tintoretto presenta il modello che vedete, rielaborando un progetto del 1564. Non vince. Tuttavia la morte del prescelto Paolo Veronese, nel 1588, induce gli aristocratici di Palazzo Ducale a richiamarlo. Ma Tintoretto non può - o non vuole - dipingere il Paradiso che aveva immaginato, e la gigantesca tela finale, eseguita peraltro dal figlio, sarà molto diversa. La vertiginosa sinfonia di luce del progetto originario resta a testimoniare l'aspirazione a un'armonia cosmica che andò in seguito perduta. (M. G. M.)

I ritratti • SALA 6

Tintoretto ha dipinto centinaia di ritratti. Da giovane, soprattutto di aristocratici, scrittori e personaggi di spicco del mondo veneziano, da cui sperava di ottenere sostegno e pubblicità. Fra questi, l'architetto e scultore Jacopo Sansovino, che Tintoretto ammirava molto, e le cui opere citò spesso nelle sue. Si proclamava - non sappiamo se ricambiato - suo "amicissimo". Dalla metà degli anni Quaranta, i ritratti gli assicurano una remunerazione costante con relativamente poca fatica. Rapidissimo, quasi come un fotografo, gli basta infatti mezz'ora di posa per schizzare l'abbozzo. Si concentra sul viso del suo modello, colto a mezzobusto o di tre quarti, perlopiù su sfondo neutro, disdegnando gli orpelli e i simboli della condizione sociale. Usa una gamma cromatica austera e la massima economia compositiva. Solo di altri due personaggi raffigurati in questa sala conosciamo l'identità. Alvise Cornaro era un ingegnoso inventore di sistemi idraulici e di bonifica, nonché esperto di agricoltura e autore del trattato 'Della vita sobria', in cui spiegava come raggiungere la vecchiaia mantenendo la mente attiva e il corpo sano (il suo metodo doveva essere valido: morì decrepito); Giovanni Paolo Cornaro, di professione drappiere (mercante di panni di seta), era un collezionista dotto di ogni scienza e appassionato d'arte antica. Ma è la pittura, non il nome, a dare loro dignità e durata. Per Tintoretto i suoi soggetti



sono solo uomini - e più raramente donne - nel cui volto, attraverso la luce, cerca, al di là del rango, la verità intima, disadorna: la stessa che (come si vede nell'autoritratto esposto nell'ultima sala) cerca in se stesso. (M. G. M.)

La bellezza femminile • SALA 7

I quadri profani - “favole” mitologiche con protagonisti le belle dee e gli dèi pagani - erano commissionati dai privati. Principi, prelati, aristocratici, mercanti, li esponevano - e talvolta, se di soggetto erotico, li celavano - nelle stanze dei loro palazzi. Il più apprezzato pittore di quadri profani era Tiziano: le sue Veneri avevano tale successo da spingere lui e la sua bottega a replicarle più volte. Salvo le tavole per i soffitti e gli affreschi sulle facciate dei palazzi, eseguiti perlopiù in gioventù, Tintoretto non ha dipinto molti soggetti profani. Un po' perché i committenti ritenevano che quel genere non gli fosse congeniale, un po' perché nel mutato clima spirituale della Controriforma le richieste diminuirono. Non ha dipinto nemmeno molti nudi femminili (fra cui la “Susanna e i vecchioni” qui esposta). Tuttavia, quando dopo la morte di Tiziano (1576) ottiene finalmente committenze dai sovrani, come i Gonzaga e l'imperatore Rodolfo, e da cortigiani stranieri, questi gli chiedono proprio soggetti allegorici e mitologici e languide ninfe nude, e Tintoretto saprà stupire, offrendo prove seducenti. Non sappiamo per chi abbia dipinto i quadri di questa sala. Essi ci dicono solo che guardava agli dèi scomparsi del mondo classico con ironico, giocoso distacco e senza nostalgia. (M. G. M.)



Tintoretto e la 'maniera' • SALA 8

Gli anni della formazione di Tintoretto corrispondono a quelli della riflessione sulla grande «maniera» a Roma e a Firenze. Raffaello, Michelangelo, Parmigianino, sono riferimenti ineludibili per qualunque pittore del nord Italia. Il polo d'attrazione fondamentale, a partire dalla fine del 1525, fu Palazzo Te a Mantova, con la vasta impresa di Giulio Romano. Ma il decennio in cui il confronto con i maestri toscani e romani si fa obbligatorio, e perfino drammatico per i pittori veneziani, è quello successivo, tra il 1530 e il 1540. Si sono voluti quindi presentare dipinti dei pittori che mostrano le evidenti caratteristiche stilistiche di questa crisi. A partire dal Parmigianino, con un capolavoro del 1530, la "Sacra Famiglia con San Zaccaria". Il primo fra i veneti a denunciarne la lezione è Giovanni De Mio, nato a Schio nel vicentino, e protagonista di un'avventurosa ricerca. Di questa influenza del Parmigianino mostreranno gli effetti soprattutto Andrea Schiavone, che fu sodale e amico di Tintoretto, e l'olandese, attivo a Padova, Lambert Sustris. Negli anni della formazione di Tintoretto, probabilmente nella bottega di Bonifacio de' Pitati, questi artisti si misureranno, sempre più autonomi e lontani dalla lezione di Tiziano, il quale è pure presente in mostra con il ritratto ufficiale di un cavaliere di Malta, Gabriele Tadino, del 1538. La cronologia è serrata. Nel 1539 arriva a Venezia il fiorentino Francesco Salviati. Nel 1541, molto

dogmatico e molto determinato, arriva Giorgio Vasari che dipinge, ammirato e seguito come un maestro, il soffitto di Palazzo Corner Spinelli. Di lì a poco, come soggiogato, Tiziano dipinge i soffitti di Santo Spirito in Isola come un ortodosso seguace di Michelangelo. Jacopo Bassano, che dovette essere amico di Tintoretto, e stare con lui nella bottega di Bonifacio de' Pitati, mostra di avere le antenne più sensibili per registrare ogni piccolo avanzamento del gusto e della sensibilità manieristici, producendo capolavori di straordinaria intensità. Nello stesso tempo si registrano gli esordi di Paolo Veronese, educato fra Giulio Romano e Parmigianino, e prediletto da Tiziano. Le due allegorie de "La Pace" e de "Il buon Governo" dei Musei Capitolini e il "Sant'Antonio che predica ai pesci" della Galleria Borghese sono esempi di armonia apollinea rispetto al dionisiaco Tintoretto. Nel 1556, scelti da Tiziano, si troveranno a decorare il soffitto della Libreria Marciana (concepita da Jacopo Sansovino) Paolo Veronese, Giovanni Battista Zelotti, Giulio Licinio, Battista Franco, Giovanni De Mio, Andrea Schiavone. L'unico escluso sarà Tintoretto, chiamato più tardi a dipingere i "Filosofi" per le pareti. Negli stessi anni Tiziano dipinge l'"Annunciazione" per la Chiesa di San Domenico a Napoli (1557); e Jacopo Bassano la "Madonna con il Bambino e gli Angeli con gli strumenti della Passione" (1556-1557). Non lontano dal Bassano, ma soprattutto attratto dal Tintoretto, è, nel suo passaggio veneziano, El Greco. Chiudono i confronti due busti di



Alessandro Vittoria (nelle sale 5 e 6), uno dei quali, inedito, ritrovato in Palazzo Verzemati a Chiavenna, rappresenta l'eroe di Lepanto, Sebastiano Venier, illustrato con grande energia dallo scultore, ma dipinto in più occasioni anche da Tintoretto con la rarefatta gravità di un uomo anziano, la cui gloria è un ricordo. (V. S.)

L'impresa' Tintoretto • SALA 9

La bottega di un pittore del XVI secolo, capace di imporre il proprio nome sul mercato, può essere paragonata a un'impresa commerciale: impiegava parecchie persone, ciascuna con un compito specifico e necessaria a garantire la produzione di quadri che il titolare non poteva dipingere da sé. Negli anni Ottanta, l'enorme proliferare delle commissioni e l'età avanzata costringono Tintoretto a delegare sempre più spesso l'esecuzione materiale delle opere, di cui si riserva l'invenzione e il disegno. I suoi assistenti sono pittori fiamminghi, che non sempre sono stati identificati, ma soprattutto - come consuetudine dei pittori veneziani fin dai tempi dei Bellini e dei Vivarini - membri della sua famiglia. Fra questi la figlia Marietta (nata 1556 c.a), stimata ritrattista, oltre che cantante e musicista. La sua fama raggiunge i sovrani stranieri, che la richiedono a corte: ma Tintoretto non vuole privarsene. E soprattutto Domenico (n. 1560), che diventa il più valido assistente del padre, completando oppure dipingendo sotto la sua supervisione i quadri a quello commissionati. Domenico, detto il Tintoretto Giovane, raggiunge nell'ultimo decennio di vita del padre risultati eccellenti, convincendo il Maestro che il suo nome, grazie a lui, gli sopravviverà. (M. G. M.)



Congedo • SALA 10

Completata nel 1588 la decorazione della Scuola di San Rocco e delegato al figlio il cantiere di Palazzo Ducale, Tintoretto dipinge molto poco. Di sua mano restano le idee compositive sempre brillanti e qualche figura in quadri che aveva affidato a Domenico. Ormai venerato come l'ultimo dei grandi maestri del Cinquecento, sembra non curarsi più della gloria che pure aveva caparbiamente inseguito. Si regala un autoritratto spietato e antiretorico, in cui non c'è neppure l'ombra dell'orgogliosa superbia che aveva ostentato per tutta la vita. I suoi ultimi anni sono crudeli. Intorno al 1590 muore l'amatissima figlia Marietta; quindi il suo maschio terzogenito, Giovanni Battista. A quel tempo Tintoretto con la bottega è impegnato in vari lavori per la chiesa e il convento di San Giorgio Maggiore. "La deposizione di Cristo nel sepolcro" qui esposta era la pala dell'Altare dei Morti. Benché parzialmente dipinta da Domenico, in questa struggente meditazione sulla morte il Maestro vuole lasciare traccia del suo pennello. Pochi mesi dopo averla consegnata si ammala, e il 31 maggio 1594 si spegne. La bottega sopravvive fino alla morte di Domenico (1635) e della figlia Ottavia (1646), che aveva sposato l'allievo del fratello. L'ultima dei Tintoretto muore in convento nel 1657. Non lasciano discendenti. Solo - ma forse è tutto - le loro opere. (M. G. M.)

in copertina: Jacopo Robusti detto il Tintoretto,
San Marco libera lo schiavo dal supplizio della tortura, 1547-1548 (particolare).
Venezia, Gallerie dell'Accademia. Archivio Fotografico della SSPSAE
e polo museale della città di Venezia e della Gronda lagunare.

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica



ROMA CAPITALE

Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico

azienda speciale
PALAEXPO



FONDAZIONE ROMA
ARTE - MUSEI

sponsor



VENETIAN HERITAGE INC.



media partner

SITCOM TELEVISIONI



sponsor tecnici

24 ORE Cultura
GRUPPO 24 ORE

BETTOJA HOTELS

pierreci **C** codess

EM
roma multiservizi

vettura ufficiale

